



IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

STORIA DEL BORGO

Beciârs e beciariis a San Roc

Buna Pasca!

Una ad una, spegnitio ben stretto nella mano, imprigionavo la luce della candela soffocandola entro lo stretto cono di latta: lieve voluta di fumo si librava per un pò soltanto ed un frammento di buio calava sulla disadorna chiesa del venerdì santo. Così per ben quattordici volte, alla fine di ogni salmo dei «mattutini delle tenebre», fino alla fine, al «miserere». Qui la regia, mi sbucca d'improvviso in punta di penna l'aggettivo «divina»: inviava il chierichetto con l'ultima candela in mano, dietro l'altare maggiore pur l'intera durata del canto, quando calavano nel silenzio totale della chiesa le note dell'ultima antifona: «Cristo si è fatto obbediente per noi fino alla morte, alla morte di croce...»: allora soltanto uscivo dal buio e portando la candela accesa nella mano salivo — tremando — i gradini dell'altare e la spegnevo con un soffio davanti a tutti, mentre esplodevano liberati e liberatori gli strepiti delle «scarazzole» e dei «batecuj di len» dei tanti ragazzi rimasti lì, tutto quel tempo! per quel momento di emozione e di frastuono, altre volte proibito, nella chiesa! Gesù, una piccola luce di una candela poteva essere spento dal lieve soffio di un minuscolo chierichetto!

Il pesante cero del sabato santo pesava sulle braccia e impediva, nella sua lunghezza, il camminare: dal grande fuoco, ormai tutto bruce, si raccoglieva il petalo di una piccola fiamma e lo si accendeva, vivido e forte nella notte per portarlo nella chiesa buia, mentre saliva alto, un tono sempre più sù, per tre volte l'annuncio: «Lumen Christi! la luce di Cristo» cui tutti rispondevano «Grazie a Dio!»: sei tornato finalmente Signore e sei ancora con noi! Allora si potevano accendere tutte le altre luci e il piccolo chierichetto, ormai diventato sacerdote poteva esplodere nel canto solenne e stupendo dell'Exultet! Il Signore è la luce! questo volevo ricordare a noi tutti rifacendomi alla liturgia della settimana santa e continua ad esserlo per chi ne vuole rimanere illuminato. La luce prima ti inonda e poi la spieghi, prima ti illumina poi cerchi da dove essa venga: può essere un'immagine della fede, imprevedibile e gratuita, ma non per questo meno cercata e voluta!

Vorrei augurarvi una Pasqua che ci metta tutti in cerca di Cristo luce: può darsi che l'abbiamo spento nel nostro, uno dei nostri venerdì di passione, può darsi che ne possiamo essere illuminati dal suo gratuito risorgere nella notte della nostra Pasqua: ma all'appuntamento dovremo esserci, andando in cerca prima di aver trovato, senza aver trovato, convinti che della LUCE avremo sempre bisogno!

BUNA PASCA E BUNA PÂS CUL SIGNOR E FRA DI NO! SERCIN DI UARESÌ BEN E DI FA DAL BEN SENZA MAI STRACASI: SE IL SIGNOR NUS CIATA CUSÌ BEAS NO!

DON RUGGERO

Il 31 dicembre del 1714 il libero barone Giulio Felice Sembler stipulava, nel proprio castelletto del villaggio di San Rocco, un contratto per l'apertura, in quella località, di una «beccaria» con il signor Gio Batta Parmesano, nativo di Treviso.

Il permesso veniva accordato a condizione che il Parmesano fornisse la famiglia del barone giurisdicente di carne a un prezzo alla libbra inferiore di un «bezzo» rispetto al costo del mercato, impegnandosi, in più, ad elargire una «regalia» annua di dodici lingue di manzo secche e ben «condizionate».

Per l'apertura della «beccaria» l'«arrendatore», cioè il concessionario, era autorizzato a tagliare, in quel di San Floriano, un «nogarò» (un noce) per fabbricare la «taglia».

Questa «beccaria» o «macello» non aveva suscitato, negli anni seguenti, critiche e contestazioni di sorta e la sua gestione aveva ben presto raggiunto un notevole sviluppo tanto che, nel 1722, al successivo appaltatore, tale Antonio Polini, veniva aggiornato il compenso consistente in 12 lingue secche, 24 libbre di candele e 100 libbre di carne mentre nel 1748, il nuovo macellaro Franco Sbuelz contrattava con la baronessa Anna, «fatta vedova dal libero barone Sembler», la concessione della licenza con l'aggiunta di un'ulteriore regalia di 12 libbre di candele per il cancelliere e con l'obbligo di vendere nella stagione calda, «a beneficio dei sudditi», carne di «castratto ed agnello».

Ben più dettagliato risulta invece essere il contratto stipulato nel 1764 dal Barone Andrea con il nuovo arrendatore Isacco Luzzatto, forse per il nuovo clima instaurato da Maria Teresa con le sue riforme, accentratrici per un verso, ma comunque più attuali e moderne che prevedevano maggiori controlli ed un diverso modo di amministrare la vita degli abitanti della Contea da parte di

un nuovo organo amministrativo, il Consiglio Capitaniale che sottraeva potere agli «Stati provinciali» (in pratica li metteva in disparte, prima della definitiva abolizione attuata in seguito da Giuseppe II).

Al Luzzatto venne affidata la gestione della «beccaria» con l'impegno di vendere carne bovina di 1ª qualità, compresi vitelli, castrati, piedi e frattaglie, riservati, questi ultimi, ai sudditi sanrocchi. Parimenti riservate ai locali «calligari» le pelli di vacca e di vitello. Oltre alle solite regalie il Luzzatto doveva corrispondere un affitto annuo di 40 ducati. Veniva pure inserita una clausola secondo la quale, in caso di trasgressione del contratto, al concessionario veniva comminata una penale di ongari 50 ed infine veniva prevista la figura di un fideiussore garante nella persona di Isacco figlio del fu Manasse Morpurgo.

Nel contratto anzidetto, come si è visto, veniva menzionato il fatto che le frattaglie erano riservate ai sudditi locali e ciò fa presumere che i clienti della beccaria non erano i soli sanrocchi ma anche i cittadini goriziani che, presumibilmente, introducevano in città la carne di contrabbando e questa ipotesi viene in seguito confermata da un atto di protesta dall'appaltatore dei «mazzel-

li» (leggi beccherie) goriziani, il signor Giovanni Mattia Milesi, il quale minacciava di lasciar il pubblico ed il militare della città senza carne se non venivano presi provvedimenti onde evitare questo stato di cose.

La commissione costituita dal Consiglio Capitaniale sentiti i giurisdicenti di Zingroff e San Rocco, tenuto conto che a causa dei continui contrabbandi veniva leso il Sovrano interesse, soprattutto per quanto riguardava la cassa dei dazi e considerato impossibile aggravare la spesa per ulteriori controlli alle porte della città o nei macelli dei due Zingroff e di San Rocco con l'obbligo per lo stesso di mantenere ai giurisdicenti le regalie e gli affitti che avevano in precedenza ricevuto per i contratti stipulati.

Inoltre, considerando il fatto che le due giurisdizioni erano «composte per la maggior parte di gente ordinaria e di villici, li quali rare volte provvedevansi di carne «e per la intervenuta difficoltà di trovare tagliatori, il Milesi era dispensato dal vendere la carne a San Rocco e nel Zingroff per tutto l'anno, con l'eccezione delle feste di Natale e di Pasqua, periodo nel quale la merce doveva invece essere venduta e ad un bezzo di meno che in città. (1769)

LUCIANO SPANGHER

(continua in 2ª pag.)



UN RICORDO DI R.M. COSSÀR

La strana casa di Via Fogel N.16

Se i nostri nonni potessero ritornare dall'aldilà non riconoscerebbero certamente, nella più che secondaria attuale via Antonio Baiamonti, l'animatissima via Vogel dell'Ottocento. Al suo inizio, che coincideva con quello del borgo San Rocco, di fronte alla settecentesca «Locanda della Lisa», in via dei Cappuccini, ricordata da Lorenzo Da Ponte nelle sue «Memorie» c'era sulla facciata di una casa come tuttora esiste, una nicchia con un Crocifisso ligneo sempre adorno di fiori freschi, davanti al quale ardeva giorno e notte un lumicino a olio.

Poco dopo la prima svolta sorgeva la fabbrica saponi del Valentiniuzzi, dinanzi cui sostavano i carri dello spedizioniere Villat per scaricare le botti di colofonio, d'olio d'oliva e di sego, e per caricarvi le cassette di sapone marmorizzato ad uso di Candia di Marsiglia, per fare il bucato.

... un villaggio indipendente ...

(continua dalla 1ª pag.)

Alla scadenza del contratto triennale, nel 1772, la beccheria di San Rocco venne affittata a Carlo Rizzi, che aveva appaltato anche i pubblici macelli di Gorizia, mentre nel 1777 il giurisdicente, che era stato in un primo tempo affrancato dai precedenti obblighi imposti dal 'Supremo Consiglio Capitaniale di Gorizia, venne nuovamente indotto ad accettare le proposte avanzate da Antonio Leban, nuovo appaltatore dei macelli goriziani.

I rapporti tra i due contraenti non furono però molto affabili perchè il Leban, ad un certo momento, non rispettò le clausole del contratto ed in particolare non assolse l'obbligo delle regalie.

Quindi ricorsi del barone Gio. Andrea Sembler al Consiglio Capitaniale prima, all'Eccelso Cesareo Regio Governo di Trieste poi, per finire addirittura con un esposto all'imperatore Giuseppe II, quando lo stesso Governo del Litorale aveva, ledendo i diritti giurisdizionali del Sembler, approvato il rinnovo del contratto Leban sia per il macello di Gorizia, sia per quello di San Rocco.

«La mia Signoria e Baronato giurisdizionale di San Rocco, non può essere riguardata come un sobborgo» dice il Sembler e l'aver concesso al Leban il rinnovo del contratto, «ignorando i miei

Quattro passi più in là, altri carriaggi molto più numerosi, attendevano il turno per imbottirsi di sacchi di farina ungherese, di gragnaglie friulane e di semole di Varna e di Burgas.

Era tutta la valle del Vipacco, che si riforniva dall'emporio di «sior Giovanni», un aquileiese puro sangue, che acquistata la modesta bottega di generi commestibili del goriziano Pelizon, aveva saputo, nel giro di pochi lustri, trasformarla in uno dei principali depositi cittadini di quei prodotti.

La casa, nel cui interno le stive dei sacchi di granoturco e di avena sembravano altrettanti grattacieli, si fregiava di un limpido affresco del Paroli, rappresentante il Montesanto e la sua miracolosa Madonna. Nel vasto cortile, con la classica pergola si allungano le tettoie per le scorte dei cereali. Quello che più di tutti aveva

diritti», significa un interesse illecito per il medesimo ed un aggravio, non un vantaggio, «per i miei poveri sudditi». L'indipendenza della beccheria-macello del villaggio di San Rocco da quello della città è una garanzia di economicità per gli abitanti e non si può, ripeteva il Sembler, «per colorire l'arbitrio che si è fatto, considerare San Rocco un borgo, ma un villaggio totalmente indipendente dalla città.»

Concludeva quindi il suo ricorso lamentandosi di non aver ricevuto il rinnovo dell'arrenda del dazio e richiedendo, per gli illeciti perpetrati a suo danno, il rimborso delle perdite finanziarie subite e delle spese incontrate.

E qui evidentemente la storia continua, ma i documenti dell'Archivio di Stato di Trieste non permettono di sapere come si è conclusa la lite. Si può solamente ipotizzare, con sufficiente attendibilità, che l'arrivo di Napoleone prima e la successiva restaurazione austriaca modificarono completamente l'assetto amministrativo locale e le giurisdizioni, anti-residuo medievale, abolite.

Il villaggio di San Rocco venne quindi conglobato nel «pomerio» (confine) della città di Gorizia divenendo, come già evidente si configura nei documenti illustrati, un sobborgo cittadino.

resistito all'usura del tempo era stato il retrostante civettuolo arcadico giardino dai viali serpeggianti, costellato di inchè filamentose, di oleandri, di cedri del Libano, di magnolie grandiflore e di altri pini dalla folta chioma, fiancheggiato da una siepe di lauri cerasi e di tassi, nel quale era sempre dovizia di fiori fragranti. Ora è ridotto a un prosaico frutteto a spalliera e a minuscolo vigneto. Strana codesta casa segnata coll'anagrafico numero 16. Ai tempi napoleonici aveva ospitato un alto funzionario della gerarchia italo-francese il quale nella sua precipitosa fuga del 1813, si era dimenticato di prender con sé alcuni tomi bilingui del codice Napoleone, i quali ottanta anni dopo dovevano fare scervellare il non ancor decenne «Mariùt», ultimo rampollo maschio del sullodato negoziante. Un figlio del pericordato Pelizon era stato console della Repubblica Argentina a Trieste. Ritiratosi da vecchio nella città natale, aveva riempito la soffitta della casa paterna con parecchie valige di pelle di cinghiale zeppe di lettere della sua corrispondenza privata. La cospicua sostanza dell'ex console era passata in eredità a sua sorella, vedova di un capitano, che si piccava di letteratura e di arte nel cui salotto — dai soffici tappeti di Smirne in cui i ritratti di casa, per mano di Giuseppe Tominz contrastavano violentemente con i cimeli degli Incas e amareggiavano invece con i vasi ornamentali della manifattura imperiale di Sèvres e con i cristalli policromi di Karlsbad — si raccoglieva ogni sabato, verso le diciassette, un cenacolo di prelati, scrittori e artisti locali. Dopo la di lei morte, il figlio, che doveva venir avviato al sacerdozio, aveva abbandonato la tonaca per darsi al giornalismo, mentre i figli del negoziante predestinati a continuare far progredire l'azienda, avevano preferito al trafficar con la farina di fioretto e con la crusca il maneggiare i pennelli e la tavolozza. Il fondaco, dopo la morte del titolare avvenuta nel 1904, era stato chiuso ed i suoi ambienti erano stati trasferiti in quartieri di abitazione.

Il poeta concittadino Dolfo Carrara così ricorda la casa: «*Benedeta che sufita! di che oiasa di San Roc, che podeva sei 'na règia par qualunque puor pitòc;*

indulà che biel nuàltris, plens di voja e di atenzion, fur dai libris da la scuola, preparavin la lezion:

indulà che 'sualetavin oul pensier atòr pal mont: sora i mare, su li' montagnis e viodevin dut totònt,

I colòrs di rosa, amàbii, splendis, bie e sacrosànz; cui pensava al incontrari lu tignivin par birbànt.»

Ed il pensiero dei due condiscipoli, svolazzando attorno il mondo, faceva loro sembrare tutto bello, attraente, amabile, splendido e sacrosanto. Ma l'autore di «Pivētis» si dimentica di accennare, che in una di quelle stanzette, malamente illuminata da un abbaino, aveva avuto i suoi uffici redazionali il foglio poligrafico dal titolo: «L'Alba Novella», il quale, con le sue cinque puntate, era vissuto dal primo di gennaio al 15 aprile 1902. Nell'enunciazione del programma il suo diciassettenne direttore aveva detto: «Vogliamo dare ogni volta saggio delle opere d'autori giovani, con poesie, drammi, romanzi»; la promessa era stata mantenuta, poichè i suoi collaboratori si erano dimostrati attivissimi. In aprile il foglio aveva cessato di esistere, causa la presentazione agli esami scolastici del suo direttore.

Il litografo dell'intestazione e trascrittore dei manoscritti, nonché autore delle artistiche capilettere, era stato «Claudio Rio», autore dei felici parti poetici «Esse m'avvertono...», «Noi siamo studenti!», «Amici!», «Pasqua». L'incarico della redazione era stato affidato a «Ranier Maria», ideatore del foglio, dalla cui penna erano usciti il romanzo «In pulvere es, et in pulverum revertèris», episodio di una notte di carnevale, di parecchi aneddoti desunti dalla sua giovanile esperienza. L'unica copia completa della collezione dell'«Alba Novella», gelosamente conservata dal suo ex direttore come il più valido passaporto al giornalismo, costituisce una vera curiosità giornalistica. I caratteri azzurri del titolo, quelli violetti del testo, spiccano sui fogli ingialliti dal tempo, con l'attrattiva dei capolavori calligrafici dei codici miniati... Soave via Vogel della nostra primavera. Il canto è tutto per te, quest'oggi!

POESIA FRIULANA

La passione per l'uomo di Celso Macor

Molti se ne sono accorti solo questo inverno per un premio Epifania giunto a sorprendere la sua modestia, ma a confermare quanti lo conoscono e lo stimano.

Eppure la notorietà è certamente ancor poco per quelle sue parole che sono già in certo modo racconto della vita che si sveglia eterna nell'umiltà di ogni giorno.

Stiamo parlando di Celso Macor, figura e parola che diviene subito familiare e rassicurante pur nella riservatezza di un rispetto e di una gentilezza uniche.

Scriviamo, imbarazzati, di lui perché crediamo che quanto comunica e «regala» nei suoi versi, nei suoi racconti e nella sua instancabile opera di giornalista (Iniziativa Isontina, Voce Isontina, il periodico del CAI goriziano ecc.) è deposito fin troppo grande per noi, frettolose comparse che non tengono a tracciare solchi nella storia di questo mondo.

Abbiamo sentito tempo fa mons. Piani definire Celso Macor «om biblic» e c'è una grande verità in queste due parole che accostano la caducità della vita e l'eternità della speranza.

Macor guarda questo mondo con attenzione, con amore, con rabbia, con compassione, con una ferrea fiducia che dapprima può sfuggire leggendo le righe ove ricorda-rivive lo straziante sacrilegio dell'uomo che odia e uccide.

Il suo essere uomo nel tempo e nel cuore lo rende prezioso, capace di riscoprire la dignità di tutti, sempre; di seguire con

amorevole cura i fili della vita che passano attraverso le generazioni; di raccogliarli, pur nel dolore, quando la storia li spezza e li rinnega; di riannodarli soffrendo per quanto sembra ormai perduto e gioendo per tutto ciò che ancora è rimasto.

«Om biblic» perché vivente tutto il tempo e tutta la storia, compresi sempre, anche nella sofferenza, accettati pur con pena senza mai legittimare però errori e sbagli; tempi e storie ricordati con melanconica tenerezza che non è però un rinchiudersi e un estraniarsi dall'oggi, ma, all'opposto un fondare la propria e altrui dignità in modo elevatissimo e sincero.

Questo ci pare Celso Macor, che chiameremmo maestro se non fosse titolo imbarazzante per il suo essere schivo da quanto può suonare vuoto e retorico e perché la parola sembra troppo poco in tempi in cui i maestri sembrano avere la verità in tasca e non più, come un tempo, la pazienza di farti aprire gli occhi e scoprire il bene.

Ci teniamo particolarmente a pubblicare qualcosa di Macor (già nostro collaboratore nei suoi rari momenti di libertà da impegni innumerevoli e gravosi) e, con il suo gentile permesso, vi proponiamo una poesia tratta dalla raccolta «Impià Peraulis» (accendere le parole) del 1980.

È una bellissimo modo di ripercorrere la passione, morte e resurrezione della Vita.

B.

PROGRAMMA

DELLE CELEBRAZIONI PASQUALI

Sabato Santo - «La grande notte»

ore 21.00: Benedizione del FUOCO NUOVO
 Accensione del CERO PASQUALE
 GLORIA IN EXCELSIS
 Benedizione e aspersione con l'acqua nuova
 MESSA DELLA RISURREZIONE
 Il canto sarà sostenuto dal coro ARS MUSICA
 (m.o Valentinsig Francesco)

Domenica di PASQUA

ore 8.00: S. Messa e benedizione del pane
 ore 8.45: PROCESSIONE DEL «resurrexit» per le vie Veniero - Garzarolli - Aprica - Faiti - Della Bona Baiamonti - Parcar
 ore 9.30: MESSA SOLENNE PASQUALE
 Canta la CORALE DI BORGO S. ROCCO
 Benedizione e distribuzione del pane della fraternità.
 FESTA IN PIAZZA
 Suona la Banda di Fiumicello
 Danzano Lis Luzignutis di Borgo S. Rocco
 Degustazione delle «fule» e brindisi augurale
 Canta il coretto dei bambini della Scuola
 ore 12.00: MESSA DI PASQUA

Lunedì dell'ANGELO

ore 8 e ore 10 S. Messa

PUISIA

*Tal sglavinâ dal mont,
 anin,
 tigninsi par man;
 ti strenzi,
 ti ziri, no ti lu ài mai dit,
 ti ziri ancia se tu sês dongia,
 ras'celi pinsîrs.*

*Anin ta nestri' ladriis di pûrs,
 tal nestri zîl sglonf di prejeris,
 anin ta cumieris 'pena tiradis
 a ciuciâ l'umôr da tiara:
 al è 'l sanc dai vecios,
 ch'a' no son mai lâs via e lavôrin cui vôi,
 cui braz muarz
 daûr al ruzin da grobiis
 platâz ta ciarandis di sclop
 ch'a' bânin cui rôl dal bosc
 e sui ôrs da montagnis
 'zulugnadis di agrimis di Madona,
 la prima nêf da siarada.
 D'indulâ ch'a' sin vignûz
 al è un troi plen di int
 ch'al va fra morars secs
 e sunâ di ciampanis:
 al è 'l nestri passât
 ta musis disfadis,
 travanadis di cragna nera
 pai fossai dal cuel:
 son i pûrs antics
 anciamò vîfs.
 Bussâ chê' musis
 e bussalis anciamò.*

*Anin ta vigna di to pari
 a spietâ al sflurî dai pampui
 par trois ch'a' si sbûrtin in su
 fin a imberlâsi tai ciastinars.
 In alt, in alt fin su la punta dal Cinin,
 fin ta bufulis dai suns
 dulâ che li' stelis si viârzin a 'zeis
 e pârtin lusôr e speranza
 su la nêf dai ciavei,
 e invîdin a spietâ 'ciamò madins,
 e 'l soreli rôs sul agazzon.*

*Cuintraman, discolz,
 scontrant chei ch'a' sbûrtin e si gardûfin
 par un puin di bêz sfondrâz e di gloria,
 chel cudic' ch'al incioca:
 miserere pai mont, Signôr.
 Un puest tal bosc
 come un ciavriûl,
 quatri foncs, do' ciastinis,
 un mac di filivocs nassûz ta nêf
 pal me orêti ben,
 pai toi vôi granc', dolz;
 uzzei ch'a' 'zòrnin
 fin al lusî da' stelis,
 e ch'a' tòrnin a 'zornâ
 tal cricâ dal dî.*

*Anin, tigninsi par man,
 ti strenzi ch'a' tu âs simpri frêt,
 anin tal gnôf soreli
 e tal gnôf anciamò.
 Cui sa che tal platât, lontan
 daûr dai nui,
 nol sedi un agâr pai nestris pass,
 par lâ, tal sunâ da nestra ciampana,
 anciamò fra morars e pûrs antics
 tal mont impromitût.
 Una prejera, Signôr,
 pal nestri orêsi ben.*

SFOGLIANDO I TEMPI ANDATI

«Manchianza di aga»

DIALOGO

FRA TITA DAL QUAR
E PAULI SANROCAR.

Tita. Anchia uè, messer Pauli mi feso una musa di malcontent, cè veso di contami.

Pauli. Manchianza di aga, chiar me Sior Tita, manchianza di aga, e sul racolt non lè cè sperà plui.

T. Chialet i turcs, lor no podevin vinci in Serbia nè in Bosnia, e ce jan fat? Jan tiràt fur la vela da di Maumet e, sùbito 'an uadagnat, e nualtris piardin il racolt, e par podè vinci la natura, cè dovaressin fa?

P. Cè dovaressin fa?

T. Nuja! Lè stat provat di imità il Turc, e son staz di chei par danus d'intindi . . . e cè 'an fat? Jan chialàt prima di dut nel pronostic di Monsù Ladròn par viodi quand che fos il moment di tierà fur il tràmai, e dopo tant timp che no ploveva, jan dit, che cumò fos l'ora, difatti pronz metin fur cè che 'an di meti, ma aj memej! la ploja lè schiampada dalla banda di Plez e . . . fiasco!

P. Cussichè non podin crodi nanchia a lor, e la manchianza dall'aga resta un pio desiderio.

T. Ma però, a me, mi par che l'aga non dovares manchiaus, son pur tantis pompis in città, di podè inondà dut il uestri borg.

P. No lè miga vera viod; nualtris, ogni volta che anin par chiolli l'aga, chiatin i chiars dal Civelli, allora avin pensat di là viars miezdì o sot gnòt, e cè chiatin? Dis o dodis chiars dallis villis vicinis, cussì chè bisugna spietà oris e oris o di là via uez. Va ben di lassà che anchia la puora int chiolli la sò aga, ma crodi che la preferenza stà a nualtris che paiin tassiss sora tassiss alla Comun.

T. Chist po lè just che mi conteso.

P. Si sà che le just, e par chist anzi, avin fat una suplica al Municipi, e onde fei plui efiet avin pensat ben di fala in rima, e a chiò che il consei chiolli la roba in buna considerazion, avin fata fà di chel tal che fas lis poesiis nel sò organo.

T. Viodinla!

P. A je sior Tita che la lej.

T. *Lustrissimo Munizipio*

Delle pompe l'instituzione
È una gran bella venzione
Lo diciam con riverenzia,
Che si pompa a suficenzia
Pal bagnamento delle contrade
Pai arburi ed altre strade.
Quando arde poi un foco



RIVISTA UMORESTICA BIMENSILE
CON CARICATURE.

Che sia pur molto o poco
Si lo smorza in una ette
Anca se l'inzendio teròr al mette;
E lo diciamo par sparienzia,
Che acqua si veva a suficenzia
Nel foco alla Bella brunetta
Il qual fazeva una paura malandretta,
E pur si salvò dutto dai mali
Par esempi: tre cavali
Il strano ed un quatro pali
Nonchè dal famendo li stivali.
Par noi po, di S. Rocco borghesani
Sibben che siam povari villani
Pur dabbono lo diciamo
Che dall'acqua non gabbiamo,
Par beberare il bestiam
Le grappe ed il letame,
I boi nonchè i vitelli
Le vache e con bon rispetto i purzelli
I ciastroni, i mussi, i muli
Le nostre molgi ed i fanziuli.
Di blava non è nemen un stajo
Cussì i verzotti, cussì il ajo
Non un sburtul, no un fico
No cartufule e no ledrico,
Dutta roba bel che andata,
Cussì pure la salata
Romana, e la Invidia
È diventata dutta lidia,
Non gabbiamo acqua pai rivali
Ne pai trozi o pai fossali,
Ed i chiampi e le cumiere
Sono duri come piere,
No culla uàrzina si pò disnizar
Ne cul massango si pò scrostar.
E dutto parchè? Parchè acqua non gabbiamo!
Parziò a questo Munizipio preghiamo:
Che alla pompa dei capuzini
Par noi che siam vizini,
Nonchè a quella del vial della Stazione
Di voler fare una distinzione
Fra noi di Gurizia gurizani
Ad altri di villagi anca lontani,
Noi paghiamo tante tasse.
Steure tonde, grosse e grasse.
Parziò, si lassi a noi la preferenzia,
Noi che pagham cun ubidienza
E no, che vengano di S. Pietro
Un dieci carri, ed altri dietro
Da Santandrato, e Campagna granda
Di Zipriano o d'altra banda,
Di Vartoibizza o dall'Aissizza
Fafovizza e Baissizza.
Se di noi in cuntra va qualche bravo
Loro blestemano par schiavo
Da far indirizzar li cappelli
Tanto alle donne come ai putelli,
Preghiamo dunque a questo Munizipio
Di metissì alla cossa in prinzipio,
Onde fermare questi guai
Col mandare là, un pulizai!
*Diversi contadini borghesani del Borgo
San Rocco protetor della pestilenzia.*

P. Cè i par sior Tita, no lè buna?

T. Po cè dal diau chista roba uareso consegnà al Municipi? Se so mat!

P. Mat sù, mat jù, jò disi che lè buna e che farà instupidi dut il consei, e la prima seduta che sarà larà anchia jò, par sinti l'effiet che farà.

T. Se spieteso di vè evasion di chista suplica vus vegnarà prima tanta di che ploja, di vè abastanza par dut'l an.

P. Parcè?

T. Parcè un consijer lè ai bains un'altri in compagna, un duar di e gnot e cussì avant.

Viodeso là chei doi siors che comprin dutis lis carotulis che son in piazza?

P. Po si, par cè fà?

T. Anchia sun chist affar come in dut jò soi curios, e 'ai domandat alla uardia municipal la qual mi ja rispundut: Quelle carotele le vien comprade per un consiglier Comun, el qual gà un orso in casa soa che l'urla a tutte le ore del zorno.

P. E lè vera?

T. Jò non sai se chel consejer jà pròpri un ors in chiasa; parò il vicinat si lamènta, che sin urlà di e gnot «Eri tu che macchiavi quell'angelo» du fa dismovi dutta la contrada.

P. O . . . sior Tita lu saludi devi puartà la suplica prima che plovi.

T. E l'evasion la vareso par tre mes.

T. Cè vus 'ai dit; che ploverà prima dalla evasion viodeso che scomenza plovi dabon e . . .

P. Che plovi o no, la suplica lè là dai siors, e la prima seduta che sarà, la sala comun varà l'onor di vè fra il popolo sovrano anchia il Pauli Sanrocar.

Stenografo

NOTIZIE
IN BREVE

La tradizionale uscita del Centro in occasione delle festività pasquali quest'anno coinciderà con la cerimonia di intitolazione della casa per ferie di Malborghetto a mons. Pietro Cocolin.

La scampagnata nel tarvisiano coinciderà con la festa del primo maggio.

Nello scorso mese di gennaio i soci del Centro hanno partecipato numerosi alla assemblea sociale e alle votazioni per il rinnovo delle cariche sociali.

Il nuovo direttivo, composto da tredici membri è risultato così composto: signora Edda Cossar (presidente), signori Lorenzo Crobbe (vice presidente), Giuseppe Marchi (cassiere), Bernardo De Santis (segretario), Tullio De Fornasari, Enrico Furlanut, Aldo Sossou, Fulvio Mian, Mauro Mazzoni, Marino Zanetti, Dario Zoff, Sergio Cumar. Membro di diritto risulta essere in seguito a deliberazione dell'assemblea dei soci il parroco di San Rocco, don Ruggero Dipiazza.

Il Consiglio, che durerà in carica due anni, ha immediatamente iniziato la sua attività.

Il 14 febbraio u.s. si è svolta la IX edizione della sfilata carnevalesca «Carnevale Giovane» organizzata dal Centro.

L'edizione '88, dopo un avvio tormentato e incerto, ha segnato ancora una volta un successo per il Comitato Organizzatore e per i tanti soci e non che si sono prodigati per realizzare la sfilata e la spettacolare apparizione della Dama Bianca.

Il Borgo è sceso in forze anche sul piano della partecipazione: un carro e tre gruppi (più uno del Consiglio di Quartiere).

Brillante l'affermazione nella categoria carri allegorici e nel Trofeo dei Borghi del carro «In un bosco a primavera . . . forse una volta c'era» proposto dal gruppo «Fantasia».

Supplemento al n. 14
di «VOCE ISONTINA»
Gorizia, 2 aprile 1988

Direttore responsabile
LORENZO BOSCAROL

Aut. Tribunale di Gorizia n. 33
del reg. dd. 7 gennaio 1958

Tipografia Budin s.d.f.
Gorizia